

Terra con-forme. Progetti per paesaggi produttivi

Gabriele Sanna

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica, DIRIUM, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia
gabriele.sanna@uniba.it

Abstract

La relazione tra paesaggio e produzione in Sardegna è interpretata come campo di confronto in cui le forme resistenti del mondo rurale interagiscono con le rapide trasformazioni imposte dalla modernità.

Le tracce delle attività agricole, estrattive e industriali definiscono una geografia stratificata, segnata da processi di accumulo, dismissione e riuso che generano paesaggi 'prodotti', spazi marginali fatti di materie esauste, terre sterili, manufatti abbandonati.

Tuttavia, "l'affievolirsi per essi di uno scopo immediato li rende disponibili a una maggiore libertà di azione, al rifare o al rifarsi di paesaggi" (Barba Casanovas, 2000).

All'interno del laboratorio 'Paesaggi Produttivi' dell'Università di Cagliari, i lavori del gruppo *Forma Terrae* indagano i siti estrattivi dismessi delle miniere e delle cave, riscoprendo attraverso il progetto la capacità di queste topografie di 'produrre' nuovamente paesaggio.

The relationship between landscape and production in Sardinia is interpreted as a field of confrontation in which the resistant forms of the rural world interact with the rapid transformations imposed by modernity.

The traces of agricultural, mining and industrial activities define a stratified geography, marked by processes of accumulation, disposal and reuse that generate 'produced' landscapes, marginal spaces made up of exhausted materials, barren lands and abandoned artifacts. However, "the fading of their immediate purpose makes them available for greater freedom of action, for the remaking or reshaping of landscapes" (Barba Casanovas, 2000).

Within the master's workshop 'Paesaggi Produttivi' at the University of Cagliari, the work of the 'Forma Terrae' group investigates disused mining and quarrying sites, rediscovering through the project the ability of these topographies to 'produce' landscape once again.

Keywords

Produzione, Topografie, Rurale, Trasformazione, Estrazione

Production, Topographies, Rural, Transformation, Extraction.

In riferimento alla genesi del paesaggio preistorico della Sardegna, l'architetto paesaggista João Gomes da Silva afferma come, quando si parla di paesaggio, non si possa non parlare di produttività, di *fieldwork*, poiché “il paesaggio non può esistere senza il lavoro, dal momento che implica un'interazione con l'uomo” (Gomes da Silva, 2023, p.610).

Ricondurre la costruzione del paesaggio all'idea di produttività, e dunque di una sua 'produzione', lo lega strettamente al concetto di trasformazione (Ferreira Nunes, 2010).

Un 'paesaggio produttivo' è perciò sempre esito di una manipolazione volontaria e cosciente delle materie della terra, dell'aria e dell'acqua, nella necessità di condurne le energie verso una determinata direzione per soddisfare le necessità dell'uomo di dare vita alle sue “forme dell'habitat” (Tosco, 2009, p. 145).

A seconda della prospettiva da cui lo si indagherà, il carattere produttivo di un paesaggio può essere evidente o celato, appartenere a epoche passate e non essere più operante nel presente, o al contrario essere attivo e in continua evoluzione.

Non è meno 'produttivo' un paesaggio brullo di un versante montuoso, probabilmente frutto di un disboscamento ottocentesco, o una cava di pietra abbandonata colonizzata dalla vegetazione spontanea, di una coltivazione di pianura o di un allevamento intensivo. Questo perché la ragione che ne ha

determinato la forma e l'uso attuale, sia essa visibile o meno, deriva dalla necessità di sfruttarne le risorse, di trasformarne le materie.

L'intrinseca 'atemporalità' che contraddistingue questi paesaggi – il fatto che l'assenza degli agenti responsabili delle trasformazioni che li hanno resi produttivi non impedisca a questi luoghi di rimanere tali – è un carattere di estremo interesse per il progetto poiché consente di ricondurre a una matrice comune le radici, le trame, i sedimenti, le tettoniche, le ragioni di paesaggi 'necessari' che hanno convertito i loro usi nel presente.

Paesaggio produttivo-paesaggio prodotto

Il carattere intermittente di queste produzioni, il fatto che si accendano e si spengano a seconda delle mutate condizioni sociali, economiche o politiche – in Sardegna è esemplare il caso delle industrie minerarie – genera un sistema fatto per strati temporali, fortemente emblematici di un'epoca, spesso di un'idea o di un modello, che in un certo momento entra in crisi e viene abbandonato, lasciando spazio a nuovi strati che talvolta riciclano le materie precedenti, altre volte si sovrappongono, altre volte ancora le isolano, dando vita a luoghi marginali.

Questo genera uno scarto tra il paesaggio inteso come attivo e trasformativo e il paesaggio inteso come 'prodotto' passivo di questa trasformazione.



Fig. 1 – Palinsesto produttivo. Gregge al pascolo su scarti di miniera (foto dell'autore).

La distanza che intercorre tra le due accezioni va ricercata nella 'coerenza' delle tecniche, materiali, mezzi, dimensioni, che un'idea di produttività opera rispetto alle condizioni ambientali, morfologiche, sociali, dei territori interessati e nella velocità con cui queste trasformazioni vengono messe in atto.

In questo senso, il paesaggio prodotto è spesso un sistema 'ad alta entropia', un sistema isolato le cui energie, non più utilizzabili per generare a sua volta paesaggio, rimangono intrappolate all'interno del sistema stesso.

È soprattutto negli ultimi due secoli, in concomitanza con l'idea capitalista del prodotto come condizione primaria del consumo, che il paesaggio stesso è diventato un 'bene di consumo'.

226 Da questo deriva l'arbitrarietà delle trasformazio-

ni su esso operate, l'inadeguatezza dei mezzi e dei rapporti di scala, l'eccessiva rapidità, fattori che, combinati, costruiscono oggetti, artefatti, macchine, suoli e scarti, quasi sempre di stampo industriale. Sembra che l'industria, come direbbe Turri, "prescinda da ogni momento riflessivo". Essa è infatti capace di "distruggere da un giorno all'altro l'ordine di interi territori" (Turri, 1998).

La difficoltà a garantire le energie necessarie a mantenere funzionanti questi prodotti, la loro intrinseca estraneità ai contesti in cui vengono impiantati, spesso gli condanna a perdere potenza, a venire abbandonati, smontati, recintati, ma difficilmente assorbiti e reinseriti nel ciclo trasformativo del paesaggio poiché estranei ai palinsesti a cui appartengono. La condizione a cui approdano è quella di un limbo, di una stasi.



Fig. 2 – Una striscia di terre:
sistemi di cave nella pianura del Campidano
(elaborazione di Carlo Moi).



Fig. 3 – Colonizzazioni: nuove comunità vegetali si insediano nelle cave di argilla del Fangario (foto di Silvia Ledda).

Al contrario, l'accezione 'produttiva' richiama un'idea di continuità, di forme necessarie, di segni e strutture che collaborano a trasformare i luoghi in maniera coerente alle possibilità di assorbimento dei luoghi stessi.

Questa idea la associamo ai paesaggi stabili, come quelli rurali, modellati nei secoli, frutto di trasformazioni lente, progressive. Anche quando le ragioni produttive cessano la propria attività, la "forma che l'uomo [...] coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale" (Sereni, 1961), fatta di modellazioni di suolo, di muri e siepi, di manufatti minimi, di colture e pascoli, permane come tessuto, come struttura che garantisce un silente perpetrarsi di processi ecologici, in attesa di nuovi usi.

Il paesaggio sardo come 'laboratorio' di produzioni

L'incontro tra queste due idee di produttività genera il paesaggio contemporaneo, soprattutto quello delle regioni meridionali dell'Europa mediterranea, campo di confronto tra un mondo rurale povero ma resistente, specialmente nelle aree interne, ed esperimenti produttivi che, come 'specie alloctone', si sono impiantati in habitat stabili: a volte incapaci di adattarsi e resistere per più di poche stagioni, altre volte prosperano, proliferano e trasformano gli ecosistemi conquistati, alterando profondamente gli equilibri che li governano ed entrando in competizione con le 'specie autoctone', ossia i modelli produttivi locali.

La Sardegna è un evidente esempio di questa vicenda. Il suo paesaggio, descritto ancora negli anni trenta del novecento dal geografo Le Lannou come "virgiliano" (Le Lannou, 1979), a partire dalla seconda metà dell'ottocento ha visto il proprio carattere di ruralità arcaica trasformarsi radicalmente a seguito di una serie di fenomeni di scala regionale come l'avvento dell'industria estrattivo-mineraria e il conseguente disboscamento di vaste aree, la bonifica delle aree paludose per la conquista di terreni fertili, la crescita disordinata dei piccoli centri abitati e la conseguente erosione dell'agro, la messa a dimora delle coste sabbiose per il controllo dei sistemi dunali, fino al brulicare di distretti logistici mono funzionali e impianti di produzione di energia.

Processi controllati dall'esterno, realizzati in tempi rapidissimi e con ingenti capitali impongono, sulle trame esistenti, nuove griglie, dispositivi, reti e infrastrutture che imbrigliano grandi porzioni di territorio, spesso obliterando i tessuti produttivi esistenti.

Mentre molti di questi paesaggi hanno perso la loro ragione produttiva, depositando scarti, lasciando fratture e scavi e disseminando manufatti, risultato di una trasformazione incompleta e imperfetta, altri sono stati capaci di imporsi in maniera totalizzante, consolidandosi come nuovi tessuti produttivi.

Il paesaggio sardo odierno eredita questa condizione di difficile convivenza tra le moderne colonizzazioni produttive, tuttora in atto, e la dimensione storica più consolidata e maggiormente in crisi, legata ai caratteri dei suoli, alle disponibilità di risorse, alla condizione di prossimità.

In questa distinzione tra paesaggio produttivo come processo attivo e paesaggio prodotto come esito o residuo delle trasformazioni si colloca il terreno operativo del progetto di paesaggio. Se il primo richiama un'idea di continuità, coerenza e capacità trasformativa nel tempo, il secondo si configura spesso come campo di crisi. È proprio su questo scarto che il progetto è chiamato a intervenire, non per cancellare gli esiti della produzione, ma per reinterpretarli come materia attiva, come infrastruttura latente capace di generare nuovi cicli trasformativi.

In questa prospettiva, il Laboratorio di tesi magistrale 'Paesaggi Produttivi', coordinato dal prof. Giorgio Peghin e dal prof. Adriano Dessi all'interno del corso magistrale in Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, ha indagato alcune declinazioni del tema della produttività nel paesaggio contemporaneo dell'isola. I lavori di tesi hanno provato a ristabilire un dialogo tra le 'sperimentazioni' della modernità e le forme produttive storiche attraverso alcuni temi progettuali che immaginano questi luoghi come nuovi parchi aperti, come spazi pubblici che riscoprono la loro dimensione di luoghi abitati reinterpretando le strutture primarie di questi paesaggi e ritrovando, in alcuni casi, un nuovo ruolo produttivo.

Nello specifico, le tesi hanno agito su alcuni dei paesaggi più 'urgenti' dell'isola rispetto alle questioni legate al cambiamento climatico, all'abbandono delle campagne periurbane, al rischio di incendi boschivi, alle terre inquinate scarto delle industrie minerarie, al rischio idrogeologico nelle cave di argilla, alla produzione di energia pulita.

Forma Terrae

Un gruppo di tesi del laboratorio ha lavorato su un'accezione specifica di paesaggio produttivo, ossia di quel paesaggio frutto dell'azione di scavo, del "cavare, trarre fuori, estrarre una massa, di terra o di roccia, generando una discontinuità nella conformazione originaria del suolo" (Coccia, 2005) atto che rivoltava la superficie terrestre, generando nuove topografie e cavità ipogee.

Il progetto di tesi opera come azione che "conforma", che "fa interagire un ordine costruttivo prestabilito, fissato da geometrie astratte, con un ordine che viene dalle cose, che è insito nei luoghi" (Coccia, 2005).

I luoghi interessati dalle tesi sono quelli delle cave urbane di pietra calcarea di Cagliari, delle aree estrattive minerarie del Sulcis e dei sistemi di cave di argilla e sabbie della pianura del Campidano.

Le trasformazioni esito di queste industrie, oggi non più attive, vengono rilette dai lavori di tesi come 'archeologie della terra', come forme sedimentate nel palinsesto delle modificazioni del paesaggio, significative non solo come tracce del lavoro passato, ma soprattutto come sistemi in evoluzione continua.

Gli accumuli di suolo, le depressioni del terreno, gli argini e i fronti di cava, determinano variazioni nell'umidità dei suoli, riportano in superficie le acque di falda, dando vita a oasi spontanee, oppure raccolgono l'acqua piovana, generando nuovi corridoi ecologici.

L'interpretazione delle caratteristiche di questi microclimi inaspettati, regno di specie pioniere e dunque in costante trasformazione, unite alla possibilità, attraverso la modificazione dei suoli e la canalizzazione delle acque, di controllarne le dinamiche evolutive, sono tra le principali operazioni che i progetti delle tesi propongono per questi luoghi.

Lo sforzo comune dei lavori consiste nel ritrovare un ordine in questi spazi residuali, disgregati, ripensandoli come luoghi aperti all'interazione e allo scambio tra le specie, in cui l'infrastrutturazione di percorrenze, fermate, osservatori, restituisce quella minima condizione di vivibilità in contesti ora marginali e degradati.



Fig. 4 – Schema di progetto dell'anello ecologico delle cave del Fangario (disegno di Silvia Ledda).



Fig. 5 – Schema di progetto del parco produttivo delle cave di Ussana (disegno di Carlo Moi).

Dal punto di vista metodologico, il laboratorio ha impostato il lavoro come un processo articolato in tre fasi. La prima fase ha definito un apparato teorico in cui sono stati approfonditi alcuni temi e teorie a supporto dello studio dei luoghi e del processo progettuale.

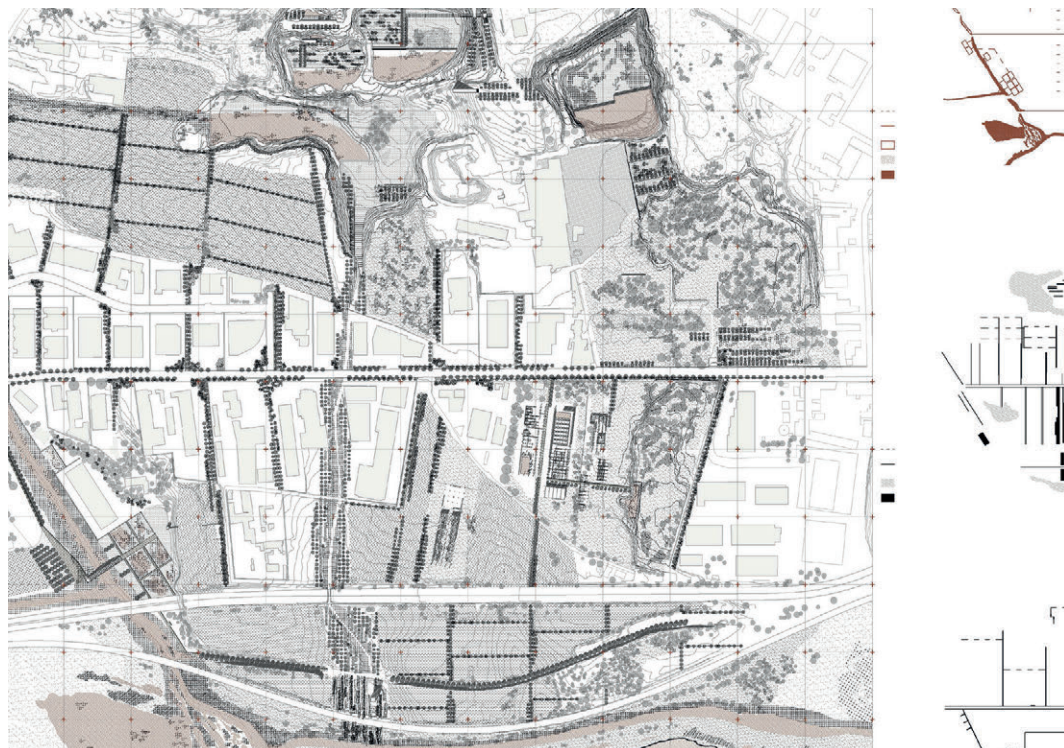
Una seconda fase di lettura territoriale ha riguardato l'analisi delle strutture produttive storiche e contemporanee, attraverso l'uso di cartografie tematiche, sezioni territoriali, ricostruzioni delle dinamiche idro-geomorfologiche e l'interpretazione diacronica dei palinsesti delle trasformazioni, ma anche di studio sul campo attraverso sopralluoghi e ricognizioni fotografiche. A questa è seguita una fase interpretativa, in cui le forme materiali della produzione – scavi, riporti, infrastrutture, manufatti, suoli alterati – sono state lette come dispositivi spaziali capaci di attivare nuovi processi ecologici legati a nuove forme produttive.

Gli esiti del laboratorio *Forma Terrae* sono stati presentati in diversi convegni e conferenze di livello nazionale e internazionale.

Il gruppo di lavori è stato selezionato come finalista per il XIII premio internazionale delle Scuole di Architettura del Paesaggio “Ribas Piera” 2025, promosso dalla Biennale del Paesaggio di Barcellona, ed è stato presentato in occasione del convegno annuale della Società scientifica italiana di Architettura del Paesaggio dal titolo MINERALE. Paesaggi d'estrazione', tenutosi nel marzo 2025 presso la miniera di Monteponi, a Iglesias. In questa occasione, è stato illustrato in maniera più approfondita il lavoro di due tesi che affrontano il tema della trasformazione e riconfigurazione delle 'forme della terra'.

La prima, dal titolo *Laghi di Cava. Progetto di un anello ecologico tra le cave del Fangario e la laguna di Santa Gilla*, sviluppata da Silvia Ledda, lavora sull'area del Fangario, compresa tra il centro abitato di Elmas, la città di Cagliari e la laguna di Santa Gilla.

Quest'area, un tempo rurale, è oggi caratterizzata dall'espansione incontrollata della periferia e del proliferare disordinato di *compound* di piccola industria e artigianato che si ammassano alle porte della città. Come richiamato dal nome, il luogo



è caratterizzato dalla presenza di formazioni argillo-marnose, materiale la cui estrazione e utilizzo è documentato nelle fonti storiche, ma che vede, a partire dagli anni '30 del novecento, una stagione estrattiva che in pochi decenni trasforma un paesaggio agricolo periurbano in un sistema di cave di argilla a cielo aperto.

Con il progredire dell'attività estrattiva, gli edifici di supporto alla lavorazione del materiale e la generale urbanizzazione dei terreni circostanti hanno relegato l'area delle cave a 'retro', a spazio marginale. Anche il rapporto fondamentale con la laguna, su cui il Rio Fangario sfocia lambendo lo spazio delle cave, è oggi negato dalla barriera costituita dalla linea ferroviaria Cagliari-Sassari che corre sul bordo dell'area umida.

In alto
Fig. 6 – Masterplan di progetto
delle cave del Fangario
(elaborazione di Silvia Ledda).

Pagine successive
Fig. 7 – Vista di progetto
di uno dei bacini
delle cave del Fangario
(immagine di Silvia Ledda).



La cessazione delle attività estrattive lascia in eredità un paesaggio prodotto, costituito da una geografia frammentata di fossi, trincee e riporti che, a causa dell'impermeabilità dei suoli argillosi, trattengono l'acqua meteorica formando bacini nelle depressioni degli scavi.

Questo sistema è diventato terra di conquista della diversità biologica del selvatico. Nuove comunità vegetali si sono insediate in prossimità di questi bacini o nei cumuli depositati sui bordi, generando un nuovo paesaggio incolto, spontaneo, aperto a future trasformazioni.

La tesi interpreta la mutata condizione dei suoli estrattivi come opportunità per ricostruire un tessuto rurale lacerato, incentivando lo sviluppo delle dinami-

che in atto attraverso la definizione di un parco urbano dalla figura territoriale coesa, un anello che mette a sistema le reti ecologiche esistenti come i corsi d'acqua, i bacini e le oasi di incolto.

L'idea è quella di ridefinire un bordo tra il tessuto urbano e lo spazio delle cave, lavorando con la messa a dimora di nuovi filari alberati, la modellazione dei suoli per favorire diverse condizioni di umidità e la costruzione di terrazzi drenanti che raccolgono e indirizzano l'acqua nei bacini alimentando i laghi, oppure verso valle in direzione della laguna.

All'interno dell'anello, nuove percorrenze ridefiniscono la struttura agricola del paesaggio rurale derelitto, riordinando e riconnettendo brani di città e ritrovando la scala di percorrenza umana.



All'interno del parco si collocano delle architetture minime come torri e *mirador* che si inseriscono puntualmente nella trama di attraversamenti, privilegiando luoghi per sostare che osservano e selezionano il paesaggio.

I laghi di cava, da cavità sterili sottoposte a sfruttamento, si convertono in oasi umide capaci di generare un nuovo paesaggio che ristabilisce il rapporto tra laguna e città.

La seconda tesi, intitolata *Ri-cavare. Nuove figure di paesaggio per le cave di Ussana*, sviluppata da Carlo Moi, lavora sul territorio del borgo di Ussana situato sul centro abitato della pianura del Campidano, distante circa venti chilometri a nord di Cagliari, area di transizione tra il paesaggio dell'*open-*

field cerealicolo e le colture specializzate delle colline del Parteolla e della Trexenta.

Pur essendo un crocevia geografico tra collina e pianura, si configura come un territorio marginale poiché storicamente isolato da tre corsi d'acqua su tre lati dell'abitato e da alcuni rilievi verso sud. In quest'area, ricchezza d'acqua e depositi alluvionali hanno determinato la presenza di colline e piane ricche di argilla, determinanti per lo sviluppo, tra gli anni '50 e '70, di un sistema di cave a cielo aperto. Oltre alle produzioni agricole storiche come i cereali, la vite e l'ulivo, le terre collinari che circondano le cave ospitano alcuni brani di macchia mediterranea inframezzati da boschi di *Eucalyptus*, entrambi particolarmente soggetti al rischio di incendi.

Lo studio sviluppato dalla tesi ragiona sulla complessità di questo paesaggio agrario, mettendo in evidenza le strutture, i tessuti storici e le placche produttive e sottolineando il rapporto con il paesaggio estrattivo delle cave, ormai in stato di abbandono.

Anche in questo caso, le cave costituiscono un paesaggio prodotto, esito dello sfruttamento delle risorse del suolo e tracce materiali di una trasformazione incompiuta.

Il progetto agisce rimettendo in moto la produttività come azione di trasformazione delle materie del paesaggio, capaci di reinserire i luoghi estrattivi nel tessuto agricolo circostante. Attraverso la costruzione di un parco produttivo di larga scala, si definisce un nuovo impianto di boschi cedui per la produzione di legnatico e si riconfigurano i suoli delle cave, immaginate come riserve 'desertiche' che supportano la gestione delle risorse del parco. Il perimetro del parco è disegnato attraverso il ripristino di un recinto di macchia mediterranea che si pone in continuità con i corridoi ecologici già presenti. Ulteriori recinti di macchia circondano gli spazi delle cave, definendo delle *stepping zones* di biodiversità rispetto alle monoculture dei boschi.

Nelle cave, si lavora attraverso la modellazione e geometrizzazione dei suoli argillosi e la definizione di accessi e percorsi che strutturano le aree 'libere' delle cave, pensate come spazi di sosta, come luoghi 'ameni' all'interno della struttura del parco ma che in realtà collaborano al funzionamento generale dello stesso, raccogliendo l'acqua piovana nei bacini impermeabili per l'irrigazione della messa a dimora e il controllo degli incendi.

Successivamente al disegno del *masterplan*, la tesi compie una discesa di scala approfondendo il progetto di una delle cave. È questa l'occasione per esplicitare il rapporto tra vari ecosistemi che informano il parco, i boschi cedui che danno la struttura, la macchia che genera la transizione e gli spazi delle cave che diventano nuove radure desertiche.

esito statico della produzione, ma come infrastruttura capace di generare nuove forme di produttività nel tempo.

Esiti e prospettive

Le tesi di laurea del laboratorio, discusse tra il 2023 e il 2024, hanno immaginato alcune possibili direzioni di trasformazione per i paesaggi produttivi della Sardegna. Ricercando il dialogo tra le forme storiche che costruiscono questi paesaggi, i materiali e le tecniche che li sostanziano, e nuovi usi che possano riattivarne le dinamiche trasformative, l'idea su cui lavorano i progetti è sempre rivolta a riscoprire la dimensione 'produttiva' dei luoghi, talvolta riattivando quella originaria, altre volte convertendola a nuove produzioni.

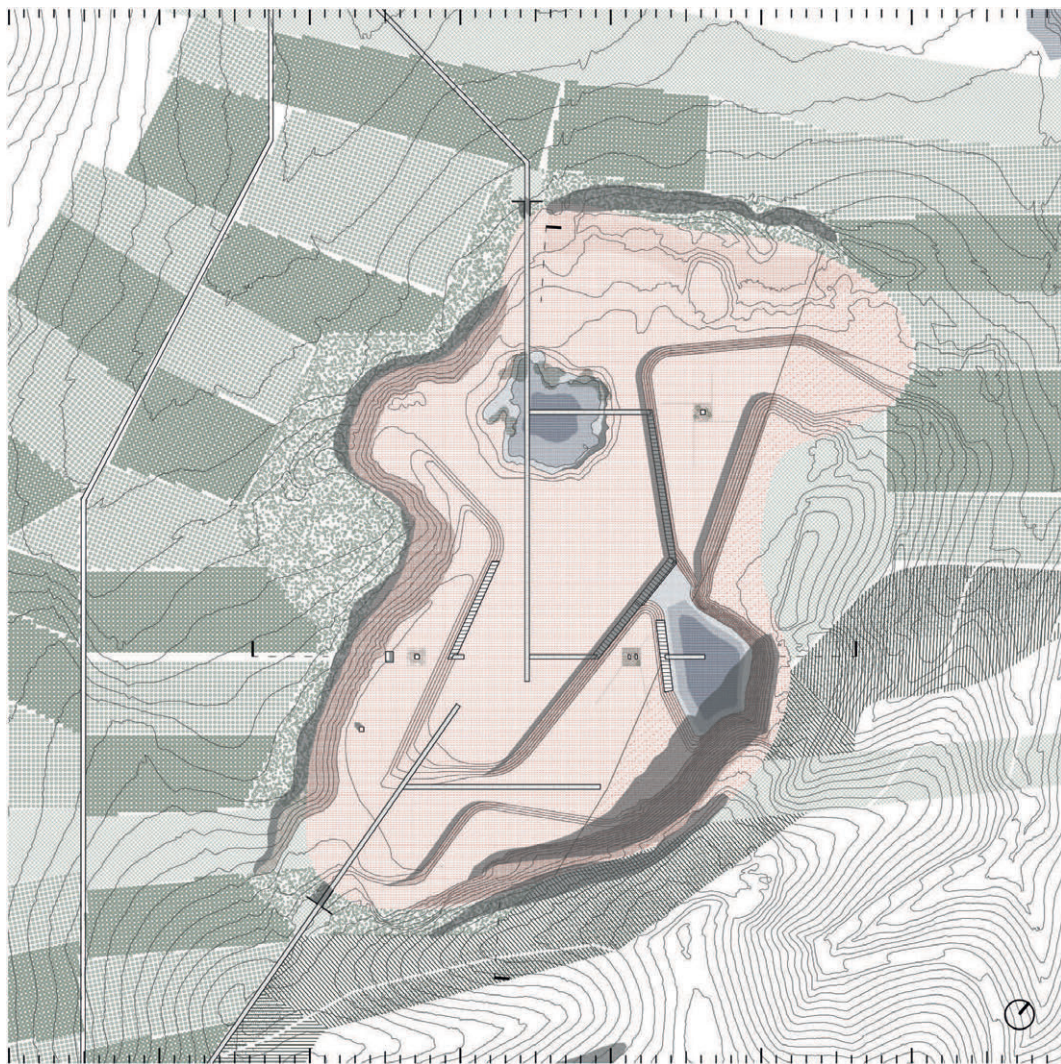
In questo senso, le esperienze di tesi consentono di evidenziare alcuni esiti di carattere interpretativo e disciplinare.

Il paesaggio prodotto come condizione di partenza del progetto, non come stato da correggere o superare. Le forme ereditate della produzione - scavi, riporti, bacini - vengono assunte come strutture capaci di orientare nuovi processi ecologici e portatrici di una propria qualità spaziale.

La produttività come processo continuo, trasformativo, fatto di cicli che riusano e riciclano le materie prodotte costruendo relazioni di lunga durata tra suoli, acque e reti ecologiche.

Inquadrare la dimensione produttiva sempre rispetto alla dimensione umana, quella dello spazio pubblico, fruibile, attraversabile, aperto, necessario a scongiurare l'idea del paesaggio fatto di pezzi, di tasselli a cui si assegna un compito.

In questa prospettiva, il laboratorio si configura come un campo di sperimentazione in cui il progetto diventa strumento di conoscenza e di interpretazione del paesaggio contemporaneo, contribuendo a ridefinire il ruolo dei paesaggi produttivi all'interno di una riflessione più ampia sulle trasformazioni territoriali in atto nell'isola.



In alto
Fig. 8 – Masterplan di progetto
 di una delle cave di Ussana
 (elaborato di Carlo Moi).

Pagine successive

Fig. 9 – Vista di progetto
 dello spazio delle cave
 (immagine di Carlo Moi).



Riferimenti bibliografici

Barba Casanovas R. 2000, *Why speak of the landscape now?*, in *Catalogo della Biennale Europea del paesaggio*, Fundación Caja de Arquitectos, Barcellona.

Clément G. 2011, *Il giardino in movimento*, Quodlibet, Macerata.

Coccia L. 2005, *Architettura del suolo*, Alinea Editrice, Firenze.

Corboz A. 1998, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Urbanistica Franco Angeli, Milano.

Dessi A. 2011, *Paesaggi rurali sardi tra diversità biologiche e mixité urbana*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», vol.9, n.1-2, pp. 107-114.

Dessi A. 2025, *Paesaggio che avanza. Progetti di nuove nature nei territori post-industriali sardi*, Letteraventidue, Siracusa.

Dessi A., Gomes da Silva J. 2018, *Manipolare la terra*, in G. Peghin (a cura di), *Paesaggi Minerari*, Letteraventidue, Siracusa, pp. 119-127



Ferreira Nunes, J. 2010, *PROAP. Architettura del paesaggio/Arquitectura paisajista*, Note, Lisbona.

Latini L., Zanon S. 2022, *Suolo come paesaggio. Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga, Treviso.

Le Lannou M. 1979, *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

McHarg I.L. 2007, *Progettare con la natura*, Franco Muzzio Editore, Roma.

Scalas A. 2023, *Architetture arcaiche. Invarianti tipo-morfologiche e principi dello spazio nuragico*, Università degli Studi di Cagliari, non pubblicato.

Sereni E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari.

Tosco C. 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Editori Laterza, Bari.

Turri E. 1998, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Editori, Venezia

Zampieri L., Ceccon P. 2012, *Paesaggi in produzione*, Quodlibet, Macerata.